

VOLTIE PAESAGGI RITRATTI CON LA LUCE

MICHELE SMARGIASSI

ROMA
I cardinali rimasero soddisfatti del lavoro di Marco Delogu, perlomeno «nessuno si lamentò» del proprio ritratto appeso in quella mostra, dieci anni fa al Palazzo delle Esposizioni. Ma quando il fotografo romano andò a sfogliare il libro dei visitatori, ci trovò apprezzamenti strani, del tipo «grazie per avermi fatto vedere dove abita il diavolo». Ma se un principe della Chiesa può riconoscersi nella stessa immagine in cui un anticlericale vede addirittura il Maligno, a cosa servono i ritratti? I quasi trent'anni di lavoro di Delogu (direttore del festival *FotoGrafia* ora cancellato dalla nuova amministrazione della capitale), esposti col titolo *Noiret blanc* (fino al 30 novembre) all'Accademia di Francia a Roma, sono il lungo e paziente tentativo di trovare una risposta a questa domanda; una risposta vera, perché la prima che il fotografo romano si diede, ovvero che «l'oggettività in un ritratto non esiste», pone un problema più che risolverlo: cosa rimane dopo la fine delle teorie romantiche, nate quando si pensava di poter fotografare anche i fantasmi, per cui il ritratto, specie quello fotografico, «svela l'essenza della personalità», «rivela l'anima»? Rimane il campo di battaglia di un curioso duello a tre contendenti, il ritrattato, il ritraente e lo spettatore, ciascuno dei quali tenta di imporre a quel volto (e non di ricavarne) i segni della propria visione.

Ora, Delogu è un fotografo di carattere ma non prepotente. I suoi ritratti di personaggi celebri (Gorbaciov, Ratzinger) come quelli degli zingari o dei contadini non recano tracce di imposizioni di senso o di segni. Tra i suoi ispiratori cita grandi ritrattisti come Avedon e Penn, perfino l'indiscreta Arbus, tutti fotografi che scelgono l'interazione con i loro soggetti, li mettono in posa, accettano la sfida del loro sguardo. Non cita, e non sarà un caso, Cartier-Bresson, che ama guidare il gioco e per il quale qualsiasi ritrattato è tutt'al più «una vittima consenziente».

Forse ha contato una scottante esperienza iniziale. Nel 1981, quando Delogu già armeggia con una vecchia Nikon usata ma pensava di voler diventare «uno storico o un giornalista», un amico gli

chiede di realizzare un reportage in sedici ospedali psichiatrici. Non troverete quelle foto in mostra, perché Marco non le ha mai mostrate. Troppo pesante l'onere della testimonianza quando chi hai davanti può essere solo oggetto e non soggetto. Dal rispetto di quei volti forse è partita la ricerca di Delogu, all'inseguimento del ritratto assoluto, senza inflessioni; un percorso fatto di esperimenti «in levare». Fotografa i volti di marmo degli imperatori romani per vedere cosa succede se si toglie di mezzo uno dei tre attori, il ritrattato con la sua voglia di «gonfiarsi» dentro la propria immagine. Le statue non si gonfiano, Traiano Decio non si muove, però si muovono le luci e le ombre sul suo volto, da una

Polaroid all'altra e il persecutore di cristiani diventa preoccupato, ironico, timoroso, fiero o piangente. Togliamo di mezzo anche la luce artificiale: i contadini Delogu li fotografa all'aperto, illuminati dallo stesso sole che ne ha scolpito le rughe. Ma ancora qualcosa «muove» i loro volti: lo sguardo. Occhi aperti, occhi chiusi: l'unità dell'espressione si dilegua. Che sia il volto umano in sé l'elemento imprevedibile? Delogu lo verifica con un altro esperimento in levare: toglie, appunto, il volto umano. Ma perfino i suoi ritratti di cavalli a grandezza naturale sembrano negarsi. Il vivente non è fotografabile senza ambiguità?

Proviamo con l'inanimato. Ritrattista nato, Delogu si mette a fotografare paesaggi. Come il Petrarca va «misurando a passi tardi e lenti» i «più deserti campi», ma al contrario del poeta non evita i luoghi «ove vestigia uman l'arena stampi», anzi li cerca: fotografa i sentieri serpeggianti nell'erba, i rami spezzati da un passo: se la fotografia è impronta, forse l'unico ritratto umano che le sia accessibile è l'immagine delle impronte. Tolto quasi tutto, cosa si può ancora levare da una fotografia? La fotografia stessa. Le immagini più recenti di Delogu sono graffi di rami spogli su cieli bianchi come la carta su cui sono stampati. I toni scuri dei primi lavori sono lontani: Delogu scivola in un'atmosfera sempre più chiara, come nel finale del *Gordon Pym* di Poe. Forse è nascosto in quella nebbia il segreto del ritratto assoluto, forse è questo: fatta di luce, la fotografia può ritrarre alla perfezione solo la luce.



Marco Delogu: "Il cardinale Paolo Dezza" (1999)